

LA MOSTRA
DEL CINEMA

Si è chiuso il 68° festival che ha premiato l'ultimo atto della tetralogia del cineasta russo sul potere

Coppa Volpi come migliori attori a Deanie Yip per «A simple life» e a Michael Fassbender per «Shame»

Venezia vola alto, Leone al Faust di Sokurov

Premio speciale della giuria a Crialesi per «Terraferma». A bocca asciutta Polanski

DA VENEZIA
ALESSANDRA DE LUCA

Il Leone d'Oro al Faust di Aleksandr Sokurov era stato invocato dagli addetti ai lavori sui titoli di coda del film. E i cineasti sono stati accontentati. Il presidente della giuria chiamata a giudicare il concorso di Venezia 68 ha assegnato il premio più ambito a un'opera sontuosa, complessa, monumentale, visionaria che chiude la tetralogia del regista dedicata alla natura del potere e si interroga sull'inesauribile sete di conoscenza dell'uomo proiettata verso la modernità. Commovente, Sokurov ricorda la necessità di amarsi l'un l'altro e di comprenderci, ringraziando tutti coloro che l'hanno accompagnato in un viaggio lungo e faticoso. E aggiunge: «Oggi fare cinema di qualità è sempre più difficile, mancano aiuti».

Il Leone d'argento per la regia è andato invece a *People Mountain People Sea*, film cinese arrivato a sorpresa alla Mostra e diretto da Shangjun Cai che denuncia la condizione disumana alla quale sono condannati tanti cinesi ridotti quasi in schiavitù. Un film difficile che ha diviso i festivalieri, ma che conferma comunque il talento di un regista alla sua opera seconda. All'Italia invece il Premio Speciale della Giuria assegnato a *Terraferma* di Emanuele Crialesi (già nelle sale distribuito da 01) che affronta uno dei temi cardine del Festival, quello dell'immigrazione e dei diritti umani. «Ringrazio gli abitanti delle isole di Linosa e Lampedusa - ha detto il regista - per avermi insegnato a guardare oltre l'orizzonte angusto». Ottima poi la scelta degli at-

tori premiati con la Coppa Volpi. Il migliore interprete è l'americano Michael Fassbender per *Shame* di Steve McQueen che esplora l'inferno interiore del protagonista condannato all'infelicità dai suoi stessi eccessi. Non un racconto compiaciuto delle bassezze umane, ma il ritratto doloroso di un uomo che invoca Dio sperando nella propria redenzione. La cinese Deanie Yip vince invece per la sua interpretazione in *A Simple Life* di Ann Hui, uno dei film più solidi e convincenti del concorso (vincitore anche del Premio Padre Nazareno Taddei, per il suo valore umano): attraverso la vicenda di un cineasta impegnato a prendersi cura della domestica che ha accudito la

Il regista russo: «Oggi fare cinema di qualità è sempre più difficile, mancano aiuti»
Leone d'argento al cinese Shangjun Cai, migliore regia con «Ren Shan Ren Hai»
il film a sorpresa della Mostra

sua famiglia per quattro generazioni, la pellicola riflette su riconoscenza e dedizione, vecchiaia e morte e accompagna per mano senza retorica il pubblico che assisterà al dolce spegnersi dell'anziana donna. I giapponesi Shota Sometani e Fumi Nikaido hanno ottenuto poi il Premio Marcello Mastroianni dedicato agli attori emergenti per il film *Himizu* di Sion Sono che ritrae il riconoscimento e lo dedica al futuro dei giovani, dovunque essi siano. Il film racconta infatti di due ragazzi che cercano il proprio spazio in un mondo devastato dallo tsunami e dal disastro nucleare. Un premio discutibile (lo avrebbe, per esempio, merita-

to Cloe Moretz per il film *Texas Killing Fields* di Ami Canaan Mann) che fa salire a tre (decisamente troppi) i film asiatici finiti sul podio, così come è incomprensibile l'Osella per la migliore sceneggiatura al greco *Alpis* di Yorgos Lanthimos e Efthimis Filippou che parte da un'idea molto interessante - un'agenzia offre persone che si sostituiscono ai deceduti per aiutare le famiglie a elaborare il lutto - per poi perdersi in un plot spesso incomprensibile.

Meritato invece il premio alla fotografia di *Cine Tempese* di Andrea Arnold, un film non riuscito ma sostenuto da immagini che rendono gli aspri paesaggi i veri protagonisti della storia. Il Leone del futuro destinato alla migliore opera prima premia ancora una volta il grande tema del Festival e va a *Labas* di Guido Lombardo (selezionato dalla Settimana della critica) girato in Campania, ma interamente parlato in francese da immigrati nordafricani che hanno lasciato la

propria terra per andare lontano, altrove, spinti dalla disperazione o dal desiderio di fare fortuna. Un affresco crudo e feroce del nostro paese dove a riportare un briciolo di umanità sono proprio coloro ai quali si tenta di strappare la propria identità. Occhi spalancati sulla realtà dunque, ma rivolti anche alle grandi domande dell'uomo: a Venezia vincono opere neorealiste e opere letterarie, piccoli film con attori non professionisti e grandi produzioni internazionali. L'Asia, Europa e l'America, ma rimangono fuori ottime pellicole come quelle di Polanski e Cronenberg, che pure si erano piazzate tra le favorite. Ma ora la parola passa al pubblico.



Il regista russo Aleksandr Sokurov premiato con il Leone d'Oro alla 68° Mostra del cinema di Venezia per il suo film «Faust»

Indigna e commuove l'assente Panahi col suo film-appello per la libertà in Iran

Arrivato clandestinamente in Europa, era stato presentato al Festival di Cannes per rendere omaggio al regista iraniano Jafar Panahi che, dopo quasi cento giorni di prigionia seguiti dagli arresti domiciliari, attende la sentenza definitiva senza poter lasciare il proprio Paese e naturalmente dedicarsi al cinema. Il piccolo, ma emozionante documentario casalingo *This is not a film*, acquistato dall'Istituto Luce, è proprio la dimostrazione di uno spirito umano che non si arrende e continua a lottare per la libertà di espressione. Ieri è stato presentato anche al Festival di Venezia al

termine di tre giorni dedicati al tema dei diritti umani. E se il co-autore Mojtaba Mirtahmasb aveva accompagnato il film sulla Croisette, al Lido non è mai arrivato perché le autorità iraniane gli hanno ritirato il passaporto proprio mentre stava per raggiungere l'Italia. Il documentario, realizzato in dieci giorni con 3.200 euro, mostra Panahi nel proprio appartamento, ripreso dalla videocamera del suo collega e armato di un I-Phone con il quale realizza egli stesso delle riprese. Lo vediamo mentre parla al telefono con il suo avvocato, con gli amici, mentre coccola la sua iguana domestica o parla con la sua vi-

cina di casa. Riguarda i suoi film, naviga su Internet, segue il custode che raccoglie la spazzatura, mentre fuori i fuochi d'artificio salutano a marzo il nuovo anno. Ma, soprattutto, Panahi legge alcune scene di una sceneggiatura mai diventata film, dividendo il tappeto del salotto in diverse stanze con il nastro adesivo, come faceva Von Trier in *Dogville*. E poi mentre evoca con passione il suo progetto mancato, si ferma commosso e rabbioso, con le lacrime agli occhi e dice: «Perché devo raccontare un film quando potrei semplicemente farlo?». Rai Cinema e Faro Film con il patrocinio di Amnesty International hanno presentato ieri anche *Io sono. Storia di schiavitù*, documentario di Barbara Cupisti che raccoglie le storie di uomini e donne arrivati in Italia spinti dalla miseria. (A.De Lu.)